



Un prigioniero di un lager nazista che ha preferito uccidersi gettandosi sui fili dell'alta tensione. Sulla persecuzione degli omosessuali nei campi di concentramento Martin Sherman ha scritto il dramma «Bent»

## L'intervista Parla Martin Sherman, in Italia per presentare il suo «Bent», un dramma sulla persecuzione nazista contro gli omosessuali rinchiusi nei lager A Dachau

# con quel «triangolo rosa»

ROMA — Molto alto, molto magro, molto attento, Martin Sherman, per la prima volta a Roma per presentare l'edizione italiana di un suo dramma scritto nel 1979, *Bent*. Lo abbiamo incontrato al Teatro Due, dove si è svolta la presentazione e un dibattito che egli ha seguito con moltissima attenzione. Sherman è originario di Filadelfia, ha studiato alla Boston University e vive a Londra.

«Prima di *Bent* ho scritto molte altre opere e sono stato rappresentato un po' ovunque nel mondo. *Bent* ha avuto un grande successo a Broadway, Londra, e in tutta la Germania».

Sherman ha due «particolarità», che risultano tali solo se confrontate alla luce di luoghi comuni e di tradizioni culturali ormai radicate tra le popolazioni occidentali: la prima chiamata «devianza sessuale rispetto alla norma», cioè omosessualità; la seconda semplicemente diversità culturale ed etnica, cioè l'essere ebreo. Coniugate le due cose, Sherman ne ha tratto un dramma estremamente carico di tensione e di emozione.

«Si tratta di una storia d'amore, una semplice storia nata tra due omosessuali in un campo di concentramento nazista. Sottoposti, come forse più degli ebrei, ad angherie e torture, gli omosessuali sono riconoscibili nel campo, a Dachau, dal

triangolo rosa. La storia ha ovviamente un epilogo tragico. L'omosessualità, per il nazismo, era segno di degenerazione, depravazione. Ma bisogna ricordare che in Germania, già prima dell'avvento di Hitler, esisteva una legge anti-omosessuali che impediva alcuni tipi di lavoro e soprattutto la libera espressione dei propri sentimenti. Pensate che questa legge è stata abolita solamente nel 1950».

Sherman è visibilmente felice del fatto che, finalmente, la sua opera sarà rappresentata anche in Italia. Verrà messa in scena questa estate per la regia di Marco Mattolini che ne ha curato anche la traduzione (il libro è edito dalle Edizioni Gruppo Abele, una casa editrice che si occupa prevalentemente di questioni legate a battaglie civili e delle minoranze). «Mancava solo Roma per coronare il successo», esclama.

Come è nata l'idea di «Bent»? «In una grande biblioteca a Londra (oggi trasferita in Israele), dove era possibile trovare tutti i libri sul nazismo e sui campi di concentramento. La biblioteca era, espertissima e interessata come me al problema, mi ha indicato tutti i paragrafi che potevano essere utili a chiarire il rapporto omosessualità e nazismo. Quel giorno ho deciso di scrivere *Bent*».

«Bent» è una parola intraducibile in italiano, un termine gergale che

viene usato per definire gli omosessuali e grosso modo significa «pioggia», «storto». In italiano si direbbe «uno che pende», mentre il «giusto», il «diritto» (straight in inglese) è l'eterosessuale.

«Ho cercato di mettere in evidenza il fatto che sotto il nazismo anche gli omosessuali erano anti-semiti, che non c'era una comprensione tra le due minoranze. Nella religione ebraica, che ha comunque un rapporto complicato anche con l'eterosessualità, ci sono potenti forze di repressione verso gli omosessuali. Scrivendo *Bent* ero consapevole di questo meccanismo. Tra religione e omosessualità è sempre esistito un difficile rapporto. Pensavo anche a certi settori della comunità ebraica internazionale che oggi non tengono conto delle minoranze che soffrono».

Durante la serata sono state proposte due scene di *Bent* e il dibattito che ne è seguito, cui hanno partecipato, oltre a Sherman, lo storico Luciano Villari e Giovanni Dall'Orto, studioso e militante del movimento di liberazione omosessuale (che pubblica un suo saggio in appendice al testo di Sherman, su nazismo, fascismo e omosessualità), ha focalizzato le motivazioni storico-culturali della persecuzione nazi-fascista (e differenze ve ne furono tra i due regimi, mancando, ad esempio, in Italia personaggi come Himmler o leggi

anti-omosessuali come quella cui accennava Sherman) e ha posto degli interrogativi su una possibile nuova ondata «persecutoria». Tra parentesi va notato che la presentazione del libro era stata organizzata al Piccolo Eliseo, ma all'ultimo momento il direttore ha negato l'autorizzazione. Un segnale?

«La persecuzione», dice Sherman «può avere varie forme. Il problema Aldo ripropone la questione, nel senso che l'isolamento suona molto simile a «concentramento». Parliamo ancora un momento di *Bent*, un testo che vogliamo vedere al più presto in scena, di cui si può dire, senza falsa retorica, che contiene brani decisamente pieni di pathos, emozioni violente, una scrittura drammaturgica capace di cogliere in brevi, secche battute, in pochi chiari spazi, una condizione esistenziale ai confini dell'Umano. Un testo che non è un proclama di liberazione sessuale, ma al contrario coglie l'abominabilità di ogni tipo di persecuzione e di violenza».

Ed è lo stesso Sherman a confermare questa impressione quando ci dice: «*Bent* è più il frutto della mia identità ebraica che non omosessuale. Essere omosessuale non è questione di filosofia o religione, non è in fondo così importante quanto l'essere nati ebrei».

Antonella Marrone

## Musiche sull'acqua per Haendel?

Nostro servizio

NAPOLI — Il fittissimo calendario di manifestazioni che caratterizza le Settimane Musicali Internazionali riflette l'esigenza di commemorare nell'arco di diciotto giorni, dal 14 maggio al 1° giugno, ben quattro musicisti: Bach, Haendel e Scarlatti, nel tricentenario della nascita, e Alban Berg, di cui ricorre il centenario della nascita. Se a Bach è riservata la parte più vistosa del Festival, per Giorgio Federico Haendel gli organizzatori delle Settimane han-

no avuto l'idea migliore: se le condizioni atmosferiche lo permetteranno, invece delle acque del Tevere, come ai tempi di Haendel, sarà il mare di Napoli il teatro del concerto nel popolare borgo marinaro tra via Partenope e via Caracciolo, in una cornice di luminarie e di fuochi d'artificio. Va dunque riconosciuto agli organizzatori del Festival, di cui Salvatore Accardo è garante artistico, di aver fatto le cose in grande. Il numero delle manifestazioni procede di pari passo con la qualità, grazie ad un impegno concorde che ha visti uniti il San Carlo, l'Associazione Alessandro Scarlatti e l'Azienda di cura soggiorno e turismo. Segnaliamo le manifestazioni che ci sembrano di maggiore rilievo oltre quella commemorativa di Haendel. Per la commemorazione di

Bach è prevista l'esecuzione del Concerto brandeburghese (San Carlo 14 maggio), l'esecuzione di alcune suite per violoncello solo (14 maggio Basilica di San Domenico Maggiore), alcune sonate e partite per violino solo (21 maggio). La commemorazione bachiana continua con l'esecuzione al San Carlo dei concerti per violini e orchestra (direttore Salvatore Accardo), violinista Oscar Shumsky). Domenico Scarlatti sarà ricordato con l'esecuzione di un gruppo di sonate affidate al clavicembalista Kenneth Gilbert e dal pianista Michele Campanella. Concerti scarlattiani sono accoppiati con la rappresentazione al teatro Sannazaro di un atto unico dello stesso Domenico Scarlatti: la «Dirindina», diretta da Robert Handl con la regia di Roberto De Simone (18 maggio).

Alban Berg sarà ricordato con la rappresentazione al San Carlo di «Wozzeck» (prima esecuzione 15 maggio), con l'orchestra coro e solisti della Deutsche Staatsoper di Berlino. Altri avvenimenti da segnalare i due concerti di Sergiu Celibidache a guida della Münchner Philharmoniker (27 e 28 maggio). Verranno eseguite musiche di Verdi, Ravel e Ciaikovski. Gianandrea Gavazzeni (San Carlo 25 e 26 maggio) dirigerà il «Requiem» di Donizetti in memoria di Vincenzo Bellini. Di notevole interesse anche il concerto beethoveniano diretto da Salvatore Accardo. In programma l'«Ouverture Egmont», il «Trite» concerto per pianoforte, violoncello e orchestra e la quarta «Sinfonia».

Sandro Rossi

Nostro servizio

SANREMO — Nel Salone delle Feste di Sanremo, una sede decisamente inconsueta dopo anni in cui le manifestazioni jazzistiche erano passate dal chiuso dei teatri alle platee sterminate di Umbria-jazz, si è chiusa venerdì notte l'ultima edizione del festival jazzistico di Sanremo. Sul palco, si sono avvertite le tendenze: tre di giovani italiani e sei gruppi poggianti su musicisti americani o stranieri che hanno costituito un «package» di solisti che, nelle loro diverse dimensioni artistiche, hanno complessivamente mandato a casa soddisfatti gli spettatori paganti e, anche, quelli che comunemente si definiscono «addetti ai lavori».

Un programma oggettivamente basato sul consolidato, su stili e proposizioni solo pochi anni o sono catalogati «déjà vu», ma sostanzialmente atto a confermare l'attuale tendenza al recupero di quel grande e solido «mainstream» che è costituito dal bebop — perché no? — dallo swing nell'accezione più latina, ripreso in diretta da Raddue e presentato da un accattivante Franco Cerri che, abbandonata la chitarra con cui si esibì nel '56 proprio a Sanremo nella prima edizione del Festival, ha intrattenuto i presenti sia in apertura delle tre serate che negli intervalli fra un set e l'altro.

Pregevolissime le esibizioni dei musicisti di casa nostra, dal quartetto di Paolo Fresu, che ha messo in luce un eccezionale pianista, il genovese Andrea Pozza, al trio capeggiato dal pianista Dado Moroni, una delle figure di maggior spicco del giovane mondo jazzistico nostrano con il brillante bassista Luciano Milanese ed il batterista Ronnie Burrage ed il quintetto capeggiato dal trombonista romano Marcello Rosa.

Imprevista dal programma — modificata all'ultimo momento per la defezione di due dei componenti del gruppo Dave Liebman — l'esibizione della vocalista texana Pam Purvis, accompagnata dal marito Bob Ackerman e dal trio di Moroni: un set che ha rivelato a molti una cantante di sicuro respiro solistico (sarebbe bastato il suo *Honeysuckle Rose* con il marito al flauto a dimostrare) e che ha costituito,

## Jazz È stato il trionfatore insieme alla cantante Pam Purvis del festival sanremese

# Chet Baker come ai vecchi tempi



Chet Baker, un trionfo per lui alla rassegna sanremese

con l'esibizione del saxobaritonista Pepper Adams la parte migliore della seconda serata.

Pepper, purtroppo, non era in felici condizioni fisiche, ma i quattro pezzi suonati, ed in particolare il *Bossa-nova* scritto da Burrage, hanno dimostrato che le designazioni ottenute negli ultimi anni dalla rivista *Down Beat* sono ampiamente meritate.

Ma è stato il set di Chet Baker, il cui trio, ha goduto del contributo superbo del chitarrista belga Philip Catherine, che ha messo in luce il particolare felice momento attraversato dal trombettista che, dopo le sue troppo note vicissitudini esistenziali, ha suonato come nei tempi più gloriosi della sua ormai lunghissima carriera cantando anche un *My foolish heart*, dolcissimo e poetico che gli ha fruttato lunghi applausi anche dai più giovani fra gli spettatori.

Che avevano tributato altrettanti applausi al quartetto di George Adams e Don Pullen, soprattutto per le concessioni del quattro amici ai gusti più attuali del pubblico, a quelle atmosfere del rock che oggi vanno per la maggiore.

Trionfo, ovviamente, per il gruppo di Phil Woods, che la direzione del Casinò sanremese aveva ingaggiato in esclusiva per la manifestazione facendolo arrivare appositamente dagli Stati Uniti: Phil è oggi una delle figure carismatiche in un mondo — quello del jazz — che sta affrancandosi saldamente al filone popistico; la sua evidente e dichiarata derivazione parkeriana consente al sassofonista di rappresentare una sorta di continuità attuale nella tradizione che gli fa conquistare più che ampi consensi.

Parli discorso, infine, va fatto per l'altro sassofonista della terza serata, Clifford Jordan, che con lo spesso sostegno del trio di Cedar Walton (con Billy Higgins alla batteria) ha rappresentato uno dei punti di maggiore interesse della rassegna.

Tre giorni, insomma, di jazz forse apparentemente «canonico» ma di alto livello, e se la direzione del locale casinò proseguirà su questa strada ci si può ben sperare per il futuro della rassegna.

Gian Carlo Roncaglia

# IL PREDATORI

dell'ARCA PEROUTA

Harrison Ford è Indiana Jones  
Il mistero del tempio Egizio...  
L'orrore del pozzo delle anime... La leggenda dell'Arca

Il più fantastico appuntamento con l'avventura

Si ringrazia: Heineken

Questa sera alle 20.30

5 canale 5